

Città europea e periferia

Il lamento intorno alle condizioni della città è ormai unanime e crescente. La vita nella città, specialmente nelle grandi città, è diventata sempre più complessa e faticosa: persino pericolosa anche se economicamente positiva. I trasporti pubblici sono sovente inefficienti, le città sono progressivamente sempre più sporche, mal gestite, sempre più affollate di pessimi edifici, conflittuali ed estranei agli stessi cittadini, che sembrano però indifferenti al loro declino morfologico.

Sembra che in esse la povertà assuma speciali forme di disperazione, sconosciuta nelle campagne. La competizione e le relazioni d'affari globali sostituiscono completamente quelle sociali.

Eppure la città è probabilmente il più importante monumento costruito dall'uomo, la rappresentazione fisica delle volontà, delle speranze e delle memorie di una intera collettività. Nonostante molti affermino che il fatto urbano stia, nel nuovo millennio cambiando radicalmente la propria natura, nonostante alcuni architetti e sociologi cantino le lodi della dispersione, della mescolanza ridondante senza regole, dell'espansione infinita e della infinita duttilità che annulla ogni storicità insediativa, ciò che si può scrivere del futuro della città è che esso è assai incerto ma nello stesso tempo fondato su una storia di almeno quattromila anni. Ancora oggi le città sono i luoghi di verifica dello stato di avanzamento tecnico economico della società ed insieme dei suoi conflitti. La comunicazione immateriale non ha per fortuna ancora sostituito le opportunità dell'incontro fisico tra le persone offerto dalla città, anche se, proprio con l'enorme crescita della comunicazione immateriale, sono aumentati i rischi della disgregazione sociale e della sublimazione dell'esperienza intersoggettiva per mezzo dello schermo mediatico. La città è il luogo che offre comunque le opportunità più ampie di lotta solidale ma insieme anche la solitudine più crudele.

Città e cittadini non sembrano cioè nei nostri anni amarsi reciprocamente. I cittadini utilizzano la città ma non si identificano più con essa.

Mai come in questi anni, però, si sono viste costruire tante parti di città, per non parlare della quantità degli edifici, che superano negli ultimi 50 anni quelli costruiti nei precedenti

2000, né gli architetti sono mai stati tanto popolari da invadere persino i settimanali più diffusi.

Più del 50% della popolazione del mondo è oggi una popolazione urbana e tale percentuale è in costante aumento; ciò sottolinea l'idea della superiorità della vita di città e la separazione radicale da quella della campagna, anzi il suo abbandono, se non come spazio turistico per pochi o come illusione di ritorno alla natura.

La fenomenologia urbana poi si è enormemente diversificata nell'ultimo secolo. Città piccole e molto grandi, villaggi, frammenti urbani, resti di insediamenti abbandonati, metropoli grandissime, ricche o poverissime, in declino o dallo sviluppo grande rapido e provvisorio; città da ricostruire dopo insensate distruzioni belliche, città pianificate o autocostruite, "bidonvilles" senza confini; o, al contrario ma raramente, città dalla lenta crescita sulla permanenza delle proprie tracce. E poi città regione, megalopoli, reti di città interconnesse o separate da grandi spazi vuoti interni, città nuove, di drenaggio della popolazione in via di inurbamento o di espansione di grandi metropoli ma tutte in genere, però, lontane dai propri territori.

Ciascuno di questi tipi di città dovrebbe presentarsi come possibilità diversa e come problema singolare alla nostra coscienza di architetti e di cittadini, ma quando si discute del futuro urbano è solo all'immagine della gigantesca metropoli e della sua infinita estensione a cui si pensa come modello. Città, cioè, sede del potere globale sui territori, città sovente inconoscibili dai suoi stessi cittadini, città dentro la quale la natura è conosciuta solo sotto la forma di "standard di verde" per abitante.

Dentro alla supercittà anche gli spazi aperti come spazi pubblici, di relazione, le piazze, i "commons", i portici sono divenuti luoghi inospitali e di scontro, tanto che ad essi va funzionalmente sostituendosi il grande interno privatizzato, offerto come luogo di incontro sociale: il centro commerciale ma persino l'aeroporto o la stazione di servizio o il grande complesso sorvegliato: per ricchi o per poverissimi: tutti contro l'altro, il diverso.

Se un tempo qualcuno ha pensato che la liberazione collettiva valesse il sacrificio personale, oggi la libertà personale è agita, proprio nella supercittà, contro ogni liberazione collettiva. Forse è lo stato del soggetto dell'uomo occidentale, proprio anche la sua estraneità alla vita collettiva nella città (al di fuori del tifo calcistico) che rende difficile

avere un'immagine dell'altro ma ottiene invece, agendo, sempre solo l'immagine di sé stesso.

Si può dire che la costruzione dello spazio urbano, del suo tessuto, delle sue gerarchie e dei suoi monumenti, il suo disegno, nell'antico doppio significato di progetto e di rappresentazione di idee per mezzo delle forme, abbia perduto la sua capacità di mediazione nei confronti della società.

Né progetto e costituzione di coincidenza come nella città greca, tra polis e polites, né spazio dialettico come nella relazione tra "urbs" e "civitas": anche il sogno della città ideale si è ridotto ad utopia tecnologica.

Certamente la città è stata sovente anche nel passato non tanto città dei cittadini quanto città dei sudditi, del re o dell'imperatore, o città di Dio e dei suoi rappresentanti.

Ma, come ci ha insegnato Max Weber, oltre che città del potere o città simbolico-religiosa, la città è nella storia anche città economica di produzione, di mercato, città istituzionale e politica pur con diversi equilibri tra questi fattori. Ma essa, sempre per Max Weber, è anche un luogo capace di rappresentare degli ideali collettivi, sia pure con obiettivi nel tempo molto diversi fra loro. Peraltro senza ideali ed utopie, pur con tutte le loro ingenuità, non vi è discorso politico ma neanche architettura come pratica artistica, io aggiungo, nel senso più nobile di questo termine.

In quanto ideale è vissuto nei secoli anche quello dell'utopia urbana come rappresentazione dell'utopia sociale o come progetto che, al contrario, organizza morfologicamente lo stato delle cose, come nella tradizione delle città ideali del Rinascimento.

Negli ultimi anni, è vero, l'utopia è degradata a "forecast" aziendale o ad utopia tecnologica come contenuto anziché come mezzo, minacciosa come "l'utopia del disastro" descritta dal cinema, o dalla televisione. In realtà, gli ideali utopici, nel nuovo millennio, con la presunta caduta delle ragioni della storia con cui confrontarsi criticamente, hanno perduto gran parte del loro slancio di progetto sociale alternativo. L'utopia è vissuta come struttura rigida, non corrispondente alle simpatie per la fluidità ed il cambiamento costante praticato oggi come valore assoluto. "Con l'estinguersi dell'ossigeno della storia –

scriveva Franco Volpi commentando il pensiero dei sostenitori della fine della storia – si spegne anche il fuoco dell’utopia.”

La pubblica opinione, per quanto televisivamente omogenea nei gusti e nei comportamenti (o al contrario nevroticamente oppositiva) non vuole più coincidere con il senso specifico della propria identità urbana ma solo con la città per quanto riguarda il suo valore incessantemente competitivo che cerca di esprimere con ciò che si ritengono essere i simboli globali del successo: cioè della visibilità.

Anche i monumenti non hanno più a che vedere con la storia dei cittadini ma sono diventati immagini di marca a causa proprio del loro obiettivo ideologico di turismo, di mercato e di consumo: una crescita senza fine ma anche senza speranze di equità; senza speranze di mutamenti strutturali, si sarebbe detto un tempo.

Mai come in questo mezzo secolo, però, le città, si è detto, crescono: in densità ed estensioni che travolgono e seppelliscono nella loro espansione le piccole comunità, crescono secondo l’ideologia della deregolazione, cioè secondo il principio della libertà come assenza di impedimenti anziché come libertà come progetto. Questo sovente senza alcun rispetto per la costruzione storica del proprio territorio antropogeografico; le città crescono con l’accumulazione di oggetti costipati ed inessenziali in competizione: sempre più in alto, non per raggiungere il cielo di Babele ma solo per battere in altezza il vicino.

Accanto alla crescita incessante della città cresce l’incubo della sempre più bassa qualità delle periferie. Sia le periferie consolidate nella città industriale in trasformazione che le periferie esterne dell’estensione infinita senza regole sono i colpevoli principali dell’insensato consumo del bene finito dei suoli, di altissimi costi di infrastrutturazione e della distruzione di quella straordinaria ricchezza (specie europea) che è la fittezza della rete dei piccoli insediamenti, storicamente dotati di identità urbana e che proprio le tecniche delle comunicazioni immateriali, potrebbe rendere altamente produttivi nella loro singolarità.

Col mutare qualitativo della produzione industriale, con la sua continua deterritorializzazione alla ricerca di costi minori, sono venuti meno alcuni dei motivi della separazione funzionale dei tessuti abitativi delle periferie. Ad essa si dovrebbe sostituire una concezione della periferia come “parti di città” dotate di alta mescolanza sociale e

funzionale e della presenza di funzioni rare che rendano necessari gli interscambi tra le parti della città; centralità dotate di identità e di qualità nel disegno urbano, cioè negli spazi fra le cose, oltre che nella qualità dialogante delle cose costruite quale speranza per il futuro urbano.

È anche pensabile, però, che la qualità ed identità architettonica degli ambienti urbani sia diventata, per l'opinione della maggioranza rumorosa, un valore del tutto secondario. Si parla solo di congestione del traffico, di inquinamento, di costi e di prezzi, di problemi di energia, di sicurezza personale, tutte questioni importantissime ma non uniche, che non dovrebbero comunque essere disgiunte da una tensione verso una qualità della morfologia urbana, non meno che di quella territoriale, da cui la prima non può essere distinta.

Il progetto urbano dovrebbe essere invece, nella sua tradizione migliore, forma di giudizio critico sulla realtà e nello stesso tempo rappresentazione della speranza di possibilità altre, al di là di ogni realismo di rispecchiamento dello stato delle cose come se potesse diventare il migliore dei modi possibili.

Inoltre, come proprio la crescita incessante della supercittà di oggi ci insegna, vi è più da temere da una eccessiva confusione competitiva tra i linguaggi dei diversi oggetti architettonici, piuttosto che dalla disciplinata leggibilità e gerarchia tra le sue parti, in funzione della costruzione di un insieme che posseda un'identità attrattiva, capace di durare e aperta all'immaginazione sociale, a partire dalla propria stabilità dialogante.

Tante cose capricciosamente diverse, si sa, producono invece il rumore indistinto dell'uniformità: articolazione ed eccezioni necessarie si fondano al contrario (è ovvio dirlo ma assai meno praticarlo) sulla chiarezza dialogante della regola insediativa rispetto alla quale si misurano nel tempo le stesse differenze interpretative e persino i diversi usi.

Ma bisogna riconoscere che è proprio il significato della nozione di qualità della morfologia urbana ad essere divenuto oggi assai più incerto di un tempo. La distanza storica, è vero, ci restituisce immagini unitarie che ammiriamo e visitiamo di alcune delle città antiche europee: Venezia, Praga, Siena, Cambridge o Aix-en-Provence, e molte altre. Eppure la gran parte delle città (purtroppo anche di queste città) è in via di rapido peggioramento. Le loro periferie, consolidate o disperse, sono composte di parti di una eterogeneità di forme aggressive, prive di senso e contraddittorie, cementate talvolta nei loro centri solo dal

trionfo di una nuova volgarità esibizionista e miserabile nello stesso tempo. Nonostante la grande quantità del costruito, non si è costituita un'edilizia capace di soluzioni architettoniche civili condivise. Tutto ciò è stato sostituito dalla pretesa della singolarità imitativa delle soluzioni formalistiche, per ragioni di mercato del costruito; ma anche per l'esibizionismo dell'architetto come professionista.

La città può essere bella? Forse. È sovente attrattiva, affascinante, misteriosa, ci regala un senso della possibilità, della perdizione, dell'incontro, della variazione ma certamente non si possono applicare alla città le categorie critiche con cui si giudica un quadro o un'opera musicale. E poiché è divenuto difficilissimo un consenso sulle qualità della produzione delle arti in generale, anche i giudizi sulla bellezza della città sono divenuti insieme convenzionali e divergenti.

Da quando poi le città sono diventate sempre più accentuatamente luoghi di lavoro, di turismo o di divertimento, perdendo sovente i propri abitanti che si trasformano, sempre più, in utilizzatori, in "city users" come si usa dire, la città si trasforma, anche nell'immaginario, solo in strumento di lavoro e di servizio: persino il suo stesso mantenimento, anche se inadeguato, è diventato sovente la sua attività industriale più rilevante.

Tutto questo è ben presente, enormemente dilatato nelle sue disparità tra povertà e ricchezza, nelle metropoli dei paesi in via di sviluppo dove l'organizzazione dell'espansione periferica, già disastrosa dello "sprawl" europeo, diventa "slums", "bidonville" senza alcun supporto di servizi di nessun tipo senza acqua, luce, fognature, possibilità di lavoro ma dove, nei prossimi 10 anni nascerà, secondo le previsioni, un terzo dei nuovi non-cittadini del mondo.

Dobbiamo in questo caso essere riconoscenti proprio alla globalizzazione (quando la sua immagine non sia limitata all'ideologia del mercato e delle finanze) per la presa di coscienza delle differenze che, invece, essa ci propone. Differenze di sviluppo, ricche di storie, di culture, di costumi, di desideri diversi mentre proprio l'ideologia della globalizzazione economica tende invece alla loro trasformazione in omogeneità.

Fernand Braudel scriveva 50 anni or sono della civiltà mediterranea nelle diverse forme, dalla cultura greca all'impero romano alla civiltà araba o dell'impero cinese del primo millennio, come forme di pre-globalizzazione.

Esse erano, non bisogna dimenticarlo, accompagnate, pur con le loro crudeltà, da valori più articolati e differenziati, al di là di quelli economici, mentre le nostre città sono di fronte al fatto che le nostre culture non si connettono più alle nostre organizzazioni sociali. Siamo, cioè, di fronte alla trasformazione dei valori in prezzi, ad una globalizzazione come separazione tra mondo strumentale e mondo simbolico, o meglio è il mondo economico-tecnico, il mondo dei mezzi ad essere divenuto simbolico.

Così noi ci muoviamo nelle nostre città secondo una doppia possibile interpretazione di separazione; da un lato l'indebolimento degli stati nazione e delle loro istituzioni offrono per fortuna la possibilità di costituzione di zone più larghe ed innovatrici; nella città, cioè emergono continuamente processi inventivi ed associativi che fanno sovente emergere nuovi aspetti delle possibilità del suo capitale sociale: tutte cose che potrebbero essere materiale prezioso proprio per il disegno urbano. Ma da un altro lato tale separazione conduce alla marginalizzazione dei più deboli ed alla sparizione di uno spazio sociale capace di garantirci dai poteri degli interessi di parte. Il soggetto è nello stesso tempo l'elemento centrale e l'anello debole di questa opposizione che è causa strutturale anche del violento disagio giovanile: e lo stato attuale della costruzione della città ne è l'irrisolta rappresentazione.

Di tale rappresentazione è responsabile, non meno delle istituzioni trasformate in puro collante burocratico, la vasta famiglia dei costruttori di città ed in primo piano la cultura degli architetti ma anzitutto la rinuncia di tutti alla cultura critica per mezzo del progetto con l'adozione invece dell'idea di rispecchiamento dello stato delle cose.

Ma accordarsi intorno a ciò che può funzionare economicamente significa la costruzione di quella che si può definire un'estetica della constatazione. Dopo il realismo socialista, il realismo degli interessi senza altri aggettivi.

Credere, come oggi sembra praticarsi, che le forme dell'architettura si siano messe a tremare ed a decostruirsi formalisticamente per rappresentare l'instabilità dei nostri tempi è un insulto all'intelligenza dei processi costitutivi della pratica artistica dell'architettura,

processi che non sono mai stati di rispecchiamento deduttivo, se non in quelli della costituzione del peggiore kitsch.

Ma si tratta poi di rappresentazioni o di esorcismi? Oppure di un complicato insieme di svago e misticismo, di euforia del disastro e dell'oblio volontario delle ragioni profonde delle nostre contraddizioni?

L'architettura della città non può comunque sottrarsi al confronto con la propria durata, al futuro di diversi usi e significati del disegno urbano, a partire proprio dalla fermezza del suo disegno, capace di misurare anche le micromutazioni incessanti del quotidiano. Nello stesso tempo essa non può sottrarsi al confronto, con la storia dei luoghi, della società e delle sue condizioni nel presente ma anche delle sue migliori possibilità di modificazione.

È proprio la nozione di modificazione (cioè di confronto con la storia) a cui dovrebbe far riferimento la presa di coscienza del nostro agire come cittadini e come architetti. Anche la nozione di creatività, tanto invocata a sproposito nei nostri giorni, è, non bisogna dimenticarlo, un modo di essere della modificazione del senso: cioè, del proprio essere nella storia come terreno per ogni futuro.

Vi è chi, tra gli architetti alla moda, sostiene invece la fine della città a partire dall'idea della "città generica", dove "non resta più nessun qualcosa collettivo", dove regna la riduzione dello "spazio spazzatura", come fondazione del disegno urbano. È difficile negare che questo programma non sia il ritratto iperrealista della condizione sociale che meglio coincide con una concezione della globalizzazione in quanto universalizzazione del valore assoluto del mercato.

Io credo, al contrario, che costruire un'architettura urbana civile, semplice, conoscibile, senza la ricerca dell'applauso, aperta all'immaginazione sociale, sia ciò che i migliori architetti anche oggi cercano di fare; senza smarrirsi nella società dello spettacolo, credendo nuovamente nella città dei cittadini e parlando con le opere di ciò che solo l'architettura può dire, senza rifugiarsi nell'utopia di evasione, né rispecchiare tanto il presente da rimanerci affondati.

Ben consci che alla condizione futura dell'architettura della città dei suoi cittadini, ovviamente non c'è risposta definitiva, se non quella di tornare a soffrire le contraddizioni del presente mantenendo, per parafrasare la celebre frase di Walter Benjamin, una "totale

manca di illusioni nei confronti della propria epoca e ciononostante pronunciandosi criticamente per essa”.

A tutto questo vorrei aggiungere una considerazione direttamente a proposito dello stato sempre più disastroso della nostra disciplina in questi ultimi anni.

Ogni discussione intorno all'architettura come pratica artistica, sui suoi fondamenti, sulle sue prospettive e sui suoi esiti, sembra scomparsa non solo sui nostri quotidiani, ma anche le riviste specializzate che sembrano in totale decadenza: sono diffuse tra i professionisti solo le riviste volte alla promozione dei materiali e dei processi di costruzione e permangono anche quelle destinate all'arredamento o alle bizzarre invenzioni delle architetture e degli oggetti divenute fondamento oggi dell'idea di decorazione.

Anche le trasmissioni televisive si concentrano sui valori di esempi stravaganti o di intensa modificazione di alcuni centri urbani come quelli di alcuni paesi gareggianti sulla densità di grattacieli in gara di altezza e di bizzarrie formali.

Si tratta certo del ritratto dell'attuale disastroso stato di una gran parte della nostra disciplina e del suo uso esibizionista che illustra la gara globalista dei mercati e delle politiche economiche, ma certo anche la debolezza del dibattito incerto e vago sui fondamenti della nostra disciplina e sulla incertezza del suo insegnamento universitario, sulle difficili condizioni del mestiere e sui suoi ruoli che sembrano sempre più volti a concepire immagini provvisoriamente originali, e volontariamente indipendenti da ogni proposta di frammenti di verità critica o al contrario sullo stato debole dei nostri insediamenti e delle loro necessità compensati solo dalla diversità, alla ricerca solo di un'affermazione pubblicitaria.

Tutto questo anche se rappresenta il quadro non felice della condizione della nostra disciplina e della sua poesia non vuole escludere certo alcuni rari esempi di grande e generosa qualità e di proposta critica necessaria ad una altrettanto incerta e confusa attività che domina la nostra condizione, e che il quadro che prima ho sintetizzato sembra voler rappresentare.

Peraltro il contributo delle altre arti, visive, musicali, letterarie, non è stato certo, specie nei primi trent'anni del XX secolo, meno ricco di tentativi felici di rifondazione di altrettanti diversi principi di ricerca ricca di risultati notevoli.

È credo anche una responsabilità delle fin troppo numerose proposte della mia generazione che muove dalla fine del secondo conflitto europeo tra le necessarie discussioni dei principi del movimento moderno e con la presenza dei suoi protagonisti e le responsabilità della ricostruzione e del confronto con i suoi valori storici, oppure invece sulla tecnologia che da mezzo diventava per alcuni contenuto del progetto o alla misura della cultura popolare "spontanea" con i suoi diversi valori contestuali. Tutte questioni che proponevano nuovi rapporti con il disegno urbano e territoriale e con l'urbanistica come disciplina autonoma che non si sono verificati.

È necessario invece affermare che lo scopo strutturale della pratica artistica dell'architettura è quello di cercare di capire se sia possibile ed utile riflettere sul percorso del progetto di architettura come racconto dei modi di prender forma delle sue intenzionalità, senza per questo divenire espressione di un a priori ideologico. Capire cioè come l'architettura, nel suo percorso progettuale, oltre che nei suoi esiti costruiti, si offra anche come la narrazione della trasformazione dei materiali scelti in un'organizzazione di senso capace di una modificazione nuova e necessaria dello stato delle cose, proponendo così, per mezzo delle forme dell'architettura (a partire anche dalla critica delle proprie contraddizioni e possibilità) un frammento di verità altra rispetto alla realtà del presente. È con queste condizioni che la sopravvivenza dell'architettura dovrà misurarsi nella seconda metà del XXI secolo.

Vittorio Gregotti